



OMELIA ALLA CELEBRAZIONE EUCARISTICA  
IN CHIUSURA DELL'ANNO CENTENARIO  
IN RICORDO DELLA NASCITA AL CIELO DEL VENERABILE DON  
DONATO GIANNOTTI  
FONDATORE DELLE SUORE ANCELLE DELL'IMMACOLATA

Il 26 febbraio 1914 il venerabile don Donato Giannotti a 85 anni lasciava questa vita terrena per ricongiungersi al suo Creatore e Redentore.

Oggi celebriamo questa Eucaristia concludendo l'anno centenario che ha visto la Congregazione delle Ancelle dell'Immacolata, nata dall'intuizione del santo sacerdote di Casapulla, impegnata a trasmettere in modo particolare alle nuove generazioni, lo spirito, la storia e le opere del loro fondatore, con numerose e lodevoli iniziative.

Il cardinale Amato il 2 settembre dello scorso anno, chiudeva il suo intervento all'incontro con i sacerdoti affermando: *"Abbiamo letto qualche pagina dell'esistenza ammirevole di don Donato. Non si tratta di una favola ma di una storia vera di vita"*.

Sembra strano che proprio in momenti di grandi mutamenti sociali e talvolta di latente o evidente opposizione alla Chiesa e al suo insegnamento, si sviluppa – innescato dalla santità – un profondo rinnovamento spirituale. In realtà non è strano, anzi. Proprio in tali momenti, infatti, viene in aiuto alla umana povertà e fragilità, la forza dello Spirito Santo.

Don Donato ha vissuto situazioni personali anche drammatiche nelle quali ha saputo leggere la volontà di Dio, realizzandola nel concreto dell'esperienza della sua esistenza di sacerdote. L'attenzione alla vita spirituale, la cura ai bisognosi specialmente gli orfani e i bambini abbandonati, a quel tempo grave piaga sociale, ha di fatto innescato una catena di solidarietà che, con adattamenti e sviluppi consoni ai tempi, manifesta come il bene è sempre diffusivo di se stesso come, purtroppo, il male.

Il Venerabile, come ogni uomo pio, era convinto che per crescere e far crescere nel bene, bisogna fidarsi di Dio.

È l'esperienza di Abramo che, con la morte nel cuore, si incammina verso il monte e, a Isacco che gli domanda: *"Padre, ecco la legna e il fuoco, ma dov'è l'agnello?"*, riesce a rispondere: *"Figlio, il Signore provvederà"* (cfr. Gn 22, 7-8).

E il Signore provvede e promette: *"Poiché non mi hai rifiutato il tuo figlio, l'erede, ti colmerò di benedizioni e renderò molto numerosa la tua discendenza"* (cfr. vv. 16-17).

Bisogna sacrificarsi, offrirsi ogni giorno e, col salmista, avere il coraggio di esclamare: *"Ho creduto anche quando dicevo: sono troppo infelice"* (cfr. Sal 115).

Nel momento della difficoltà, nel dolore, nell'incomprensione, in un clima superficiale e senza Dio, c'è un altro Padre che non risparmia il Figlio, è Dio che offre il Suo Unigenito per amore. Paolo ai Romani: *"Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Egli che non ha risparmiato il Figlio?"* (Rm 8, 31-32).

Per questo siamo certi di essere giustificati nella fede, perché l'unico che potrebbe accusarci e giudicarci è Gesù; ma è morto per noi, è risorto e continuamente intercede per noi presso il Padre.

Anche le attuali precarietà dell'esperienza storica della Chiesa e della vita religiosa, le difficoltà

che tutte le Congregazioni vivono – e dalle quali anche le Ancelle dell’Immacolata non sono esenti – possono essere superate dalla certezza che non siamo soli se viviamo la radicalità dell’appartenenza a Cristo Signore che ci fa sperimentare la dolcezza della Sua vicinanza, l’esperienza del Tabor e permettendo anche che dentro di noi alberghi, almeno per un momento, il desiderio parzialmente fuorviante di costruire capanne. Ma come sul Tabor poi sopraggiunge la Voce che invita a seguire il Maestro “*Questi è il Figlio mio, l’amato: ascoltatelo*”. Gli apostoli, come talvolta anche noi, ascoltano ma non comprendono appieno. Infatti mentre scendono dal monte Gesù ordina loro di non comunicare a nessuno l’esperienza che hanno vissuto se non dopo la Sua risurrezione dai morti. Pietro, Giacomo e Giovanni tengono il segreto ma si domandano cosa voglia dire *risorgere dai morti*.

Non lo capiranno neanche in seguito quando Gesù più volte ne parlerà. Lo capiranno appieno solo dopo l’umiliazione, la croce, la morte. Solo alla sera di Pasqua, quando il Signore si mostrerà loro vivo con i segni della passione, solo allora capiranno e, con la forza dello Spirito Paraclito, lo annunceranno a tutti senza paura.

Anche all’interno delle nostre comunità parrocchiali e religiose dobbiamo affrontare la prova dell’incomprensione, della parziale condivisione, dei personalismi e dei *distinguo* che impediscono la comunione creando inutili e insuperabili barriere, impedendo il vero dialogo, chiudendo il cuore – talvolta inconsapevolmente – all’azione dello Spirito.

Carissimi fratelli e particolarmente voi sorelle consacrate, ricordiamo sempre che è necessario subire l’umiliazione, la passione, la croce, sperimentare il morire quotidiano per vivere e annunciare il kerigma cristiano.

Viviamo in un contesto culturale e sociale che al sud, nonostante subdole aggressioni, sembra ancora reggere il confronto col laicismo e l’ateismo pratico, il vivere cioè come se Dio non esistesse. La presenza cristiana è ancora evidente, anche se forse superficiale, perché la proposta della morale cattolica viene già in gran parte praticamente rifiutata. Pensiamo ad esempio con quanta leggerezza si trovano scappatoie per assolverci da soli quando non compiamo il nostro dovere in famiglia o al lavoro. Quante falsificazioni nella dichiarazione dei redditi o nelle certificazioni. Pensiamo alla piaga dell’aborto o, al contrario, alla cosiddetta inseminazione assistita con la distruzione in laboratorio di milioni di embrioni, cioè milioni di persone che si fa fatica ad identificare come tali perché non ne hanno le fattezze, ma sono persone perché dal concepimento alla morte nulla interviene a determinare un salto di qualità tra essere umano e non essere umano. Pensiamo ancora alla superficialità con la quale tanti cristiani valutano quelle che sembrano acquisizioni di traguardi di libertà come considerare normale che qualcuno pensi di chiamare famiglia un qualcosa che non parli di unione tra un uomo e una donna e cioè un padre e una madre invitati ad essere collaboratori del Dio Creatore con la procreazione di figli secondo l’ordine naturale. Leggetevi cosa dice San Paolo nella lettera ai Romani (cfr. Rm 1, 24-32) non solo di chi fa tali cose, ma anche di quelli che approvano chi le compie. E potremo continuare a lungo.

Il *gelo spirituale* del nord Europa sembra scendere inesorabile e forse tra non molto potrà investirci in pieno. Consideriamo questa nuova prova che il Signore permette e che si insinua subdolamente anche all’interno della Chiesa, come l’occasione per un rinnovato annuncio che nasca da un nostro personale rinnovamento che nel tempo di Quaresima trova ancor più naturale alveo per svilupparsi. Annuncio ad un mondo addormentato o poco sensibile ai valori essenziali e all’unico bene per il quale vale la pena spendersi: la salvezza dell’anima.

Nell’anno dedicato alla vita consacrata sentiamoci invitati dal Signore a rivedere le nostre umane certezze lasciandoci avvolgere dalla nube dello Spirito. Ricordiamo ancora una volta le parole del

Papa ai religiosi e alle religiose: *“Svegliate il mondo!”*.

Sì, non accontentiamoci di piccoli traguardi anche se gratificanti, viviamo la radicalità dei santi, impariamo anche nel buio della *notte oscura* che don Donato – come tanti santi – ha sperimentato, a stringere sul petto il crocifisso e chiedergli: “Vieni Gesù mio”! È il sospiro dei santi, è il grido della Chiesa col quale si chiude il libro dell’Apocalisse. Sono le ultime parole della Bibbia e le prime che pronunceremo incontrando finalmente il Signore al termine della storia: *“Maranathà, vieni Signore Gesù!”*.

Salvatore, arcivescovo